



Il cinema scende in campo Conclusa a Roma la convenzione Pds

una convenzione dal tono fiero, che ha dato voce a una nuova generazione di cineasti. Abbiamo riportato il cinema italiano all'attenzione della cultura e della politica. Ora, non si torna più indietro.

A PAGINA 19

Il gen. Canino si «sfoga»: «Vorremmo tacere ma non possiamo»

non essere coinvolti in questioni politiche, sindacali... Ma queste limitazioni vanno compensate con un maggiore riconoscimento sociale ed economico.

A PAGINA 4

Sgominata a Roma la banda dei sequestri lampo

Assalto ai forni in Albania. A Lec. ad una trentina di chilometri da Tirana, la folla affamata ha incendiato e saccheggiato panifici e negozi. Negli scontri sono stati uccisi un poliziotto ed un passante. Il presidente Ramiz Alia ha autorizzato i soldati ad intervenire. A Tirana rapine, furti e assalti ai camion con i viveri. I panifici difesi dalla polizia che distribuisce il pane. Il governo: «Abbiamo scorte per una settimana».

A PAGINA 8

Albania: la folla assalta i forni. Due morti

Assalto ai forni in Albania. A Lec. ad una trentina di chilometri da Tirana, la folla affamata ha incendiato e saccheggiato panifici e negozi. Negli scontri sono stati uccisi un poliziotto ed un passante. Il presidente Ramiz Alia ha autorizzato i soldati ad intervenire. A Tirana rapine, furti e assalti ai camion con i viveri. I panifici difesi dalla polizia che distribuisce il pane. Il governo: «Abbiamo scorte per una settimana».

A PAGINA 10

Editoriale

Il pericolo non è la svolta prussiana

BIAGIO DE GIOVANNI

Un sguardo sull'Italia lascia attoniti ed inquieti. Le vicende di questi ultimi giorni (dal Coe, al precipitare drammatico della presidenza della Repubblica come garanzia istituzionale, alle denunce di una commissione mafiosa politica dove ogni confine appare incrinato) fanno crescere l'impressione di un paese e di un sistema politico giunti ad un limite che ogni giorno appare non più superabile e che pure ogni giorno viene superato. C'è l'impressione che qualcosa di estremo stia per avvenire o che stia - come si dice - dietro l'angolo di questo gran pastiche, alla prossima svolta. Autorevoli esponenti politici ripetono che la democrazia italiana si muove ciecamente (o programmaticamente) verso una svolta autoritaria.

Eppure non è qui - per quanto sia possibile capire in questa confusa fenomenologia - il rischio maggiore o la possibilità più evidente. Lascerei da parte, per dirla ancora più chiara, riferimenti al 1919, al «diciannovismo» o ad una stretta decisamente autoritaria. Non ci aiutano questi richiami al passato. L'Italia non è alla vigilia di un nuovo fascismo - sia pure in forme lontanissime da quello vecchio - né di una aspra concentrazione di poteri pronta ad ergersi su una società dispersa e frammentata. Non appaiono fondate le analisi sulla «militarizzazione» dell'Italia o sulla via prussiana che si disegnerà nel comando d'impresa sul lavoro dipendente. Il rischio è piuttosto altrove. È nella fine di ogni energia o coagulo morale che tiene insieme una società e la spinge a costruire se stessa. C'è qualcosa insomma che viene prima della politica e delle istituzioni e che riguarda le ragioni profonde dello stare insieme, quella «religione» senza la quale nessuna società è mai veramente esistita. La religione, il vincolo possono vivere anche in una società conflittuale e contrastata, dove le parti si riconoscono in questo conflitto ed esaltano la propria identità e la propria forza di riconoscimento. Machiavelli attribuiva al conflitto tra patrizi e plebei la forza della repubblica romana. La prima repubblica italiana - quella che sotto i nostri occhi si va esaurendo - ebbe nel contrasto fortissimo e nel riconoscimento reciproco di culture e forze diverse la capacità di ricostruire una nazione. Ma oggi? Il richiamo all'antagonismo è spesso astratto e gergale, invoca, declama, ma su che cosa si inedia? La realtà è anzitutto quella che si scorge in una energia distruttiva e frammentata che non mette insieme i gruppi sociali ma li divide e li attraversa, o li riaggrega secondo linee che dichiarano e rappresentano il rigetto dei partiti e della politica, la prevanzione delle regole e delle leggi. La scena del mondo non fornisce grandi esempi diversi. Dove la crisi impone drammatica, soprattutto all'Est, la rottura di ogni vincolo diventa patente e la domanda inquietante è se l'istanza di libertà da cui nacque il 1989 riuscirà a prendere forma in istituzioni adeguate.

Ma per tornare a noi dove ben diversi sono i problemi, la questione riguarderà nel profondo la qualità della democrazia. Non è in serio pericolo la situazione democratica, è in discussione la qualità della democrazia italiana. La democrazia in effetti, può rappresentarsi in forme assai diverse. Proprio perché essa è anzitutto forma, proprio per ciò essenziale diventa per la sua fisionomia l'umore sociale, antropologico, morale che ne stabilisce tratti e contorni. Il problema va oltre la politica e le istituzioni; mai come oggi essa tocca la sostanza della convivenza umana e va analizzata con i sottili strumenti dell'analisi etica e civile. Per essere ancora più chiari, in democrazia possono porsi problemi di egemonia, purché retamente intesi, purché distaccati da quella connessione radicale con il primato della politica che rovescia poi la democrazia nella propria negazione. L'egemonia riguarderà il vasto territorio della società civile, là dove si formano e poi prevalgono i principi e il senso comune della vita associata. Riguarderà lo sforzo di riaggregare culture e gruppi intorno al riconoscimento di quelle idee umane - uguaglianza, solidarietà, cittadinanza, libertà - che fanno umana la storia. Qui ritornano i compiti di una sinistra che non potrà mai più definirsi soltanto sociale o soltanto politica e giacobina, ma che dovrà ripercorrere faticosamente e laboriosamente i tratti elementari ricostitutivi della propria identità. Ad essa - o almeno anche ad essa - spetta il compito di affiancare il paese da quella «anarchia» come «sirena» libertà dei popoli liberi alla quale giungono quelle repubbliche dove «non più contentandosi i cittadini delle ricchezze per farne ordine, ne vollero fare potenza», come prevedeva Vico.

Non si tratta di sfuggire alla stretta politica che attanaglia l'Italia e tanto meno di evadere da essa. Si tratta di tornare ad alcuni vincoli comuni, costituenti, che possano ridare un senso all'agire comune. Ci sono le forze per questo? Non è sicuro, ma sicuro è che scorciatoie non vi sono che possano farci saltare il passaggio essenziale dell'egemonia civile.

Domani a Maastricht, in Olanda, i 12 riuniti per decidere l'unione politica e monetaria Parigi e Berlino hanno fretta ma Londra frena. Gli Usa avvertono: niente protezionismo

L'Europa ci prova Inizia il vertice, Andreotti ottimista

Nella città dove morì il prode d'Artagnan

OTTAVIO CECCHI

«Se parli, se ciarli, se militanti, farai tagliare la testa al tuo padrone». La frase è in una delle pagine più belle dei *«Tre moschettieri»* di Dumas. Strano: questa frase si era associata, nella memoria, al nome di Maastricht, città dell'Olanda scelta per la riunione della Cee. La verità è che a Maastricht, durante l'assedio dei francesi, nel 1673, era morto un signore di nome Charles de Batz-Castellmore conte d'Artagnan. Pochi ricorderebbero il suo nome se Dumas, ispirandosi a lui, non avesse dato vita nel suo libro a quel simpatico spaccone, ciarliero e millantatore, nominato d'Artagnan.

A PAGINA 9

Da domani Maastricht diventa capitale d'Europa, un'Europa che decide le tappe dell'unione politica ed economica. I governi ottimisti sui risultati, ma gli impegni più vincolanti e meno pasticciati riguardano solo la moneta unica. A fine secolo l'Ecu nel portafoglio e una banca centrale europea. Si profila un compromesso al ribasso sulla politica estera e sulla difesa comune. Timori di Usa e Giappone.

DAL NOSTRO INVIATO
ANTONIO POLLIO SALIMBENI

«MAASTRICHT» Durerà due giorni il summit dei 12. Quel che alto diplomatico sostiene che per mettere a punto i compromessi due giorni non saranno sufficienti e ci si sta attrezzando per un negoziato più lungo del previsto. In ogni caso, l'appuntamento è di primaria importanza per le relazioni internazionali quanto per l'economia mondiale. Capi di Stato, ministri degli Esteri e ministri Finanziari dei 12 paesi della Comunità Europea cominciano ad arrivare quest'oggi alla spicciolata. Sul tavolo del negoziato le bozze dei due Trattati (politico ed economico) che disegnano il futuro dell'Europa. A poche ore dall'inizio del vertice è tornato il vento dell'ottimismo: nessuno può permettersi il lusso di essere incolpato di un mezzo fallimento. Andreotti: «Ogni pensiero è fuori luogo anche sull'unione politica. Nei vertici precedenti i contrasti sono stati sciolti all'ultima ora. È comunque importante che tutti a Maastricht aderiscano al trattato». Londra, la City potrebbe aver le vele al vento anche senza abbandonare la sterlina. Washington e Tokyo guardano ai 12 con molta attenzione. Evitata una scelta strategica divergente rispetto alla Nato, emerge la preoccupazione per un'Europa-forza più rigida negli scambi commerciali.

A PAGINA 9

Repubbliche slave: accordo a tre Escluso Gorbaciov

DAI NOSTRI CORRISPONDENTI
SERGIO SERGI MARCELLO VILLARI

«MOSCA» In una dacia nei pressi di Brest, ai confini occidentali di una Urss sempre più fantasma, suona di nuovo la campana a morto per lo Stato che Gorbaciov vorrebbe tenere unito. I presidenti di Russia, Ucraina e Bielorussia hanno rilanciato l'idea del «Commonwealth» fra le repubbliche slave e rifiutato il progetto federale di Gorbaciov, i tentativi di far rivivere l'Urss nella sua versione leninista sono già passati alla storia, ha detto Eltsin di fronte al parlamento di Minsk. Al nuovo progetto i tre presidenti, Kravciuk e Shushkevich oltre a Eltsin, inviano il Kazakhsitan di Nazarbaev. I colloqui veri e propri a Brest si svolgeranno oggi e dovrebbero definire l'interrelazione e il coordinamento fra le repubbliche, questioni complicate che vanno dall'economia alla gestione degli arsenali nucleari. A Mosca Mikhail Gorbaciov continua a dirsi fiducioso sul suo peso politico, parla di appello al popolo e insiste sui rischi di un golpe di destra. Con un decreto il presidente dell'Urss ha licenziato senza preavviso il capo di Stato maggiore Lobov e lo ha sostituito con il generale Samsonov. Quest'ultimo è famoso per aver impedito, durante il putsch d'agosto, l'ingresso dei carri armati a Leningrado.

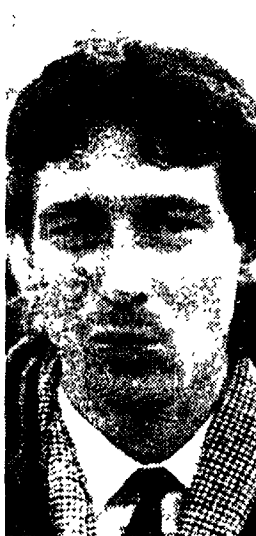
A PAGINA 11

Bartali scippato acciuffa il ladro



A PAGINA 7

Dalla moto alla droga: in carcere Lucchinelli



A PAGINA 7

Dc inquieta per il Quirinale. In 50mila a Roma alla manifestazione con Occhetto Forlani a Cossiga: «Sei un confusionario» Il Pds in piazza: «Facciamo sul serio»

«Cossiga deve imparare a rispettare il Pds». Occhetto rilancia la sfida democratica contro il ruolo destabilizzante del capo dello Stato, e chiede coerenza e responsabilità alla Dc e al Psi. Cinquantamila persone alla manifestazione della Quercia a Roma. Da Milano nuovo show del presidente. Forlani dice «un confusionario»: segna una smentita, e poi una conferma. Andreotti: più si grida allo sfascio, più lo si provoca.

ALBERTO LEISS VITTORIO RAGONE NADIA TARANTINI

«ROMA» Nella Dc crescono i sintomi di nervosismo e insolenza verso il Quirinale. Forlani ha definito Cossiga un «confusionario». In serata è stata diffusa una smentita, ma poi è giunta nelle redazioni una smentita della smentita. Insomma, confusione anche nella Dc, il cui segretario guida con crescente preoccupazione il ruolo di del capo dello Stato. Andreotti da parte sua ha parlato di coloro che «tanto più gridano allo sfascio e tanto più rischiano di provocarlo». Il Pds risponde alla sfida di Cossiga che aveva detto: se siete

persone serie mettetevi in stato di accusa. «Come ha visto - ha detto ieri Occhetto - concludendo una manifestazione a Roma con la partecipazione di circa 50 mila cittadini - siamo persone serie e non accettiamo di essere coinvolti nelle bufone di altri. Il fare sul serio del Pds riguarda l'assunzione di una responsabilità democratica e nazionale contro il ruolo destabilizzante assunto dal capo dello Stato. «Non siamo

più soli», ha anche rilevato Occhetto ricordando le più recenti prese di posizione di La Malfa, e di tante personalità politiche e intellettuali. Anche nel Psi e nella Dc si affacciano dubbi e tensioni, e Occhetto ha invitato i due maggiori partiti di governo a uscire dall'ambiguità. Ieri non solo il segretario del Pds ha respinto gli insulti e le provocazioni del capo dello Stato, ma leader come Ingrao e Napolitano hanno giudicato inaccettabili e gravissime le dichiarazioni in tv contro Occhetto. Insulti che Cossiga ha ripetuto anche ieri da Milano, distribuendo ai giornalisti volantini con l'intervista di De Mita alla *Stampa* e affermando di «non aver paura di andare in galera». «Piccola oggi e piccola domani - ha anche detto - qualcosa cambierà». Alla prima della Scala qualcuno lo ha incitato a continuare così.

ALLE PAGINE 3 e 5

Dalle agende di Gelli spunta la P3: politici militari e finanziari

DAL NOSTRO INVIATO
ALDO VARANO

«PALMI» Un elenco che somiglia a una nuova P2. Tra i documenti sequestrati agli indagati per associazione a delinquere di stampo mafioso, sono quelli trovati nella villa di Licio Gelli, a villa Wanda, che hanno attirato l'attenzione dei magistrati. Migliaia di nomi (molti politici, militari e finanziari), pagine fitte di riferimenti, promemoria dettagliati. Appuntamenti di tutti quelli che chiedevano incontri al com-

mentatore (anche quello, sabato 26 gennaio, con Serrano che organizzò l'incontro con il boss della «drangheta Pulito»). Un'attività molto intensa. Nella rubrica telefonica aveva perfino un numero riservatissimo, uno dei tanti, che ora non si capisce come possa essere arrivato proprio sulle pagine del *Venerabile*, e che avrebbe fatto balzare dalla sedia i carabinieri che avevano avuto l'incarico di verificare a chi appartene-

A PAGINA 6

Contestazione degli animalisti nel foyer del teatro «Parsifal» alla Scala Muti trova il Graal

Grandi pittori italiani
Domani 9 dicembre con



Giornale + libro L. 3.000

MARIA NOVELLA OPPO MATILDE PASSA

«MILANO» Inaugurazione alla grande, ieri sera, del Teatro della Scala con il *Parsifal* di Wagner, diretto da Riccardo Muti. La bacchetta del direttore d'orchestra s'è alzata con due minuti di ritardo rispetto alla proverbiale puntualità della Scala: alle 18.02. E si è abbassata poco dopo mezzanotte. Il *Parsifal* è partito lievemente in sordina, ma alla fine Muti ha vinto la sua scommessa, e la serata si è trasformata in un trionfo. Ovazioni per il direttore, quindi, e soprattutto per Wallraud Meier, semplicemente perfetta nel ruolo di Kundry: per lei applausi tonanti dopo il secondo atto e alla fine, e tanti, tanti fiori. Se il Maestro Muti ha quindi rispettato le attese, la messinscena non si è

sempre rivelata all'altezza della grandiosità richiesta dall'opera wagneriana. Come da copione, non sono mancate anche quest'anno scene di ordinaria turbolenza all'ingresso del pubblico. Unica nota degna di segnalazione: il Teatro era presidiato come non mai da polizia e carabinieri, tanto da ricordare altre mitiche «prime», quelle intorno al '68. Animalisti anti-pelliccia hanno fatto appena in tempo a «infiltrarsi» attraverso la massiccia cortina di polizia, per essere fulmineamente risucchiati dalle forze dell'ordine. E per finire, la solita folla di personaggi noti: dal presidente Cossiga ai reali di Svezia, da Bettino Craxi a Giovanni Spadolini.

GIAN LUCA LO VETRO PAOLO PETAZZI A PAGINA 17

Patty voleva far l'amore e lui l'ha stuprata

In questi giorni, forse distratti dalle luci delle feste natalizie, forse troppo presi dalle ormai dilaganti «esternazioni» del presidente Cossiga, ci stiamo lasciando trascinare, complici passivi, in un brutale caso di sadico voyeurismo collettivo. Nonostante quella faccia cancellata, nonostante le censure su alcuni particolari scabrosi, noi siamo lì, assieme a milioni di americani, a seguire uno spettacolo di umiliazioni e sevizie contro una giovane donna, in cui tutto viene giustificato dalla ipocrita ricerca della Verità. Ma quale verità? Guardando in faccia il «mastino», avvocato Black, ci accorgiamo subito che la verità è l'ultima delle sue preoccupazioni. Ciò che lo guida è prima di tutto un forte senso di esibizione della propria intelligenza. Ma non è tutto. L'avvocato Black non avrebbe la sicurezza che ha se non si sentisse investito di un potere inquisitivo e punitivo. Egli oggi è il moralizzatore, l'eroe di

una America che si identifica con le sue forze armate vincenti, con il suo presidente conservatore, con i suoi prodotti industriali che si impongono sui mercati di tutto il mondo, con la sua moneta forte, con i suoi servizi segreti, con la sua polizia. Attraverso l'avvocato, che è diventato il rappresentante di questa nuova severa e trionfante Inquisizione, una parte del paese vuole ammonire le donne che si ribellano alla violenza implicita nel rapporto fra i sessi. Soprattutto quando essi sono ambigui, inquietanti. Anche un film come *Thelma e Louise* lo metteva recentemente in evidenza. Così come da noi ce l'ha rivelato il caso Saracino su cui sono state fatte tante discussioni e su cui è nato un film mifistofiorico e misogino pur nella sua eleganza e sincerità. Non è lo stupro alla Maria Goretti il nodo della questione. Quello sono buoni tutti a capirlo e condannarlo. La questione nasce quando pri-

ma c'è stato un consenso più o meno evidente. Il consenso all'amore, all'abbraccio, al bacio, non significa automaticamente consenso ad un coito violento. L'errore che fa oggi Patty Bowman è di volere nascondere la prima parte della famigerata serata per rendere credibile la seconda; di volere negare il gioco per rendere accettabile la serietà del rifiuto. Se invece di piangere avesse detto con semplicità e chiarezza: signorini, Willy Kennedy mi è piaciuto, l'ho baciato, pensavo anche di fare l'amore con lui, ma non per questo volevo essere assalita, offesa e brutalizzata, non avrebbe avuto bisogno di trincerarsi dietro tanti «non so». L'amore, cominciato con il consenso, si è trasformato in rapina, avrebbe dovuto dire, e come tale l'ho rifiutato. Questo discorso è difficilissimo da fare capire alla gente figuriamoci ai giudici che ragionano secondo delle

vecchie leggi fatte in assenza delle donne, per conto delle donne, spesso contro le donne stesse. Che lo stupro è, in generale, la violenza contro le donne, è un fatto, è un dato. Le statistiche parlano di uno stupro ogni mezz'ora. E non si tratta solo di balordi, criminali o drogati come a volte si vuole fare credere. La maggioranza degli stupri sono perpetrati da bravi borghesi, ottimi mariti, ottimi padri di famiglia. Oggi, è chiaro, questo processo rischia di diventare una minaccia durissima contro chiunque abbia in mente di denunciare l'abuso sessuale. Non a caso esso segue di poco un altro processo esemplare, quello del giudice Thomas la cui parola di fronte alla Corte ha contato più di quella della sua accusatrice, «nonostante la mancanza di prove» decisive sia da una parte che dall'altra. Per la logica dei Padri la donna che ha avviato una

schermaglia amorosa e responsabile in partenza di un finale rovinoso e umiliante. Per la logica femminista, invece, se il gioco sessuale si trasforma strada facendo in aggressione sadica, essa si riconosce il diritto di rifiutare ciò che prima voleva, senza per questo sentirsi sleale e bugiarda. La distanza fra queste due logiche sta alla base di tanti equivoci, anche in buona fede. Equivoci in cui cascano oggi anche molte donne pronte a condannare chi «ci sta», chi l'ha voluto, chi se ne compiace, chi si veste in modo provocante ecc. Coloro che ragionano così non riescono a immaginare un amore consensuale vero. Essi partono dal presupposto che nel sesso c'è chi prende e chi è preso, chi agisce e chi subisce, chi prende l'iniziativa e chi aspetta. Se si accettano queste formule non si potrà non accettare anche lo stupro che è semplicemente l'estrema conseguenza di un rapporto non paritario e non libero.

Solo la castità, il riserbo (occhi bassi e gonna lunga), solo la clausura e un viso impenetrabile possono essere creduti in un caso di violenza denunciata. Altrimenti c'è frode, c'è consenso, e quindi tutto il biasimo si concentrerà su di lei anziché su di lui. Ne sanno qualcosa le donne dell'Associazione del Telefono Rosa che funziona a Roma da qualche anno. Esse ricevono ogni giorno centinaia di telefonate di donne che sono assalite, picchiate, violentate ma non hanno il coraggio di denunciare l'uomo, il compagno, il marito, il conoscente che le ha offese. Le amiche dell'Associazione, coordinate da Giuliana Dal Pozzo, cercano di convincere queste donne a rivolgersi ai tribunali, aiutandole con l'assistenza gratuita di avvocate e dottoresse, ma la resistenza che trovano, spesso oscura e rittorta, è fortissima. Il lavoro da fare è ancora moltissimo e, come sempre, più culturale che legale.